

## SHOAH E PERCORSI STORICO-EDUCATIVI DELLA MEMORIA EUROPEA. UNO SGUARDO A CIÒ CHE RESTA ESSENZIALE TRA PASSATO E FUTURO

Luca Bravi\*

Il saggio ricostruisce il percorso che la memoria europea della Shoah ha segnato nel contesto formativo ed educativo europeo del XX e XXI secolo. Si fa riferimento in particolare al luogo simbolico rappresentato da Auschwitz Birkenau. Nella riflessione relativa alle «pedagogie dell'essenziale» in tempo di pandemia, il contributo intende riflettere sul rapporto tra quegli eventi trascorsi, il presente segnato da crisi e incertezza nel tempo del Covid ed una rielaborazione della pedagogia della memoria descritta come strumento di coesione e costruzione di cittadinanza.

*This essay analyzes the path that the European memory of the Shoah has traced in the field of formation and education in the 20th and 21st centuries. It refers in particular to the symbolic place of Auschwitz Birkenau. The "Pedagogy of Memory" is part of "essential pedagogies" during the pandemic because there is a relationship between the dramatic situation of that past and this present characterized by a profound crisis and much uncertainty. The revised and elaborated Pedagogy of Memory becomes a means of social cohesion and citizenship.*

**Parole chiave:** Pedagogia della memoria; Storia sociale dell'educazione; Cittadinanza; Inclusione.

**Keywords:** *Pedagogy of Memory; Social history of education; Citizenship; Inclusion.*

### 1. Il tempo del silenzio

Da Marzo 2020, il Museo statale di Auschwitz è chiuso a causa della pandemia; qualche mese d'intermittente apertura nel periodo estivo, ma poi le serrate si sono susseguite fino ad oggi ed i numeri dei visitatori spiegano più di ogni altro dato lo stato di crisi: nel 2019 erano stati 2 milioni e trecentomila gli accessi, nell'anno successivo, poco più di cinquecentomila<sup>1</sup>. La crisi provocata dal Covid nel comparto della cultura ed in particolare in quello dei musei è dato noto e condiviso a livello internazionale, ma è anche questo il motivo che inserisce la pedagogia della Memoria all'interno di quelle «pedagogie dell'essenziale» che devono essere valorizzate e non trascurate in momenti così difficili per la socialità. Il rischio dell'oblio è ricorrente rispetto al tema della memoria della shoah e delle altre persecuzioni e stermini del Novecento ed è per questo motivo che s'intende attraversare la storia di questa che è anche una fondamentale narrazione educativa, per individuarne la necessità proprio in tempo di distanziamento dagli altri, ma soprattutto per riattivarne il messaggio rivolto al presente.

---

\* Luca Bravi è ricercatore nel S.S.D M-PED/02 - Storia della Pedagogia, presso l'Università degli Studi di Firenze.

<sup>1</sup> Per i dati del 2019 si veda la newsletter del Museo statale di Auschwitz: <http://auschwitz.org/en/museum/news/2-million-320-thousand-visitors-at-the-auschwitz-memorial-in-2019,1400.html>; per i dati del 2020 la successiva newsletter: <http://auschwitz.org/en/museum/news/exceptionally-difficult-year-502-000-visitors-at-the-auschwitz-memorial-in-2020-,1461.html>

Il rischio del silenzio lo aveva immediatamente denunciato Henry Appel, sopravvissuto al lager di sterminio: «C'è solo una cosa peggiore di Auschwitz stesso, la possibilità che il mondo dimentichi che un simile luogo sia esistito»<sup>2</sup>.

Il periodo immediatamente successivo alla liberazione del campo, quel 27 gennaio 1945 diventato poi la data del calendario civile dedicata in molte nazioni al «Giorno della Memoria», non ha rappresentato la scelta del ricordo, ma semmai la ricerca dell'oblio. Non c'era piena consapevolezza di ciò che era successo, seppur in presenza di documenti che dimostravano lo sterminio, prevaleva soprattutto l'idea di superare la sofferenza della guerra e di lasciare alle spalle ogni responsabilità. I contadini che erano stati allontanati dalle zone circostanti il lager di Auschwitz avevano fatto ritorno e, non trovando più le proprie case, si erano spesso stabiliti dentro al campo. Allo stesso modo, il legno ed i materiali delle baracche in cui erano stati imprigionati i deportati furono trasportati a Cracovia per ricavarne materiale per l'edilizia di ricostruzione. È in questa fase di silenzio che è stata fondamentale la voce dei sopravvissuti in un'epoca che non era certamente quella che Anette Wiewiorka ha definito «l'era del testimone»<sup>3</sup>: la scelta di costruire un luogo di memoria è stata una vera e propria battaglia degli ex deportati che intravedevano un necessario processo di narrazione educativa per recuperare la memoria di chi era scomparso. Era un'attenzione rivolta al tema della memoria, prima che alla storia: la volontà di costruire un racconto che lasciasse traccia di sé e degli altri che erano stati ridotti a numero di una matricola. In quel momento non era ancora stato sottolineato quanto fosse decisivo il ruolo della storia, ma l'intreccio tra storia e memoria, tra narrazione corretta e lotta al negazionismo si sarebbe presto rivelato decisivo.

A rendere palese la disattenzione che si stava consumando a livello sociale nei confronti dei sopravvissuti ai lager in quei primissimi anni del dopoguerra, sono rimasti i tanti diari che furono immediatamente pubblicati da sopravvissuti alla Shoah, ma che non modificarono l'attenzione rispetto a quelle vicende di sterminio: Maria Eisenstein (1944), Silvia Lombroso (1945), Frida Misul (1946), Luciana Nissim (1946), Alba Valech Capozzi (1946) e Liana Millu (1947). È infine vicenda nota quella del rifiuto, avvenuto nel 1946, di *Se questo è un uomo* di Primo Levi, da parte della casa editrice Einaudi. La testimonianza di Marcello Martini, giovane staffetta partigiana arrestato a soli 14 anni per aver aiutato il padre ed il gruppo fiorentino di Radio Co.Ra nella resistenza al nazifascismo, sottolinea quale fu il rientro a scuola di giovani ragazzi che erano stati deportati a Mauthausen e che erano fortunatamente sopravvissuti:

Il 5 maggio [1945] Mauthausen fu liberato ed io tornai a casa, ma non fu un ritorno facile. Può sembrare assurdo, ma dopo tante violenze subite, dopo un anno a doversi guardare sempre le spalle contando solo su due o tre amici fidati, l'affetto di cui ero adesso circondato mi faceva paura. Era strano per me che qualcuno mi potesse amare in modo disinteressato dice e anche quando la mamma si avvicinava per darmi una carezza, la mia reazione naturale era quella di proteggermi il volto con le braccia. Era difficile naturalmente anche raccontare e ricordare. C'era il pericolo di non essere creduti e quando tornai a scuola il direttore del Cicognini di Prato seppe dalla mia mamma, insegnante anche lei, delle peripezie che avevo subito e che per quasi due anni non aveva frequentato la scuola e quasi non sapevo più neanche scrivere. Dovevo rientrare quell'anno e la mia mamma voleva un po' proteggermi.

<sup>2</sup> Friends of Auschwitz-Birkenau Foundation (2015), *There is only one thing worse than Auschwitz itself ... and that is if the world forgets there was such a place : Henry Appel, Auschwitz survivor*. Auschwitz Museum, Oswiecim.

<sup>3</sup> A. Wiewiorka (1999), *L'era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano.

Ma il direttore stette a sentire e poi concluse: “ma se non ha seguito un corso regolare di studi, qualcosa avrà sicuramente letto nella biblioteca del campo”<sup>4</sup>.

## 2. Emersioni e annegamenti nel racconto della storia di Auschwitz Birkenau

Il 2 luglio 1947, la Polonia sanciva per legge che gli edifici del campo di concentramento di Auschwitz fossero preservati per farne un luogo di memoria e che sorgesse il museo statale di Oświęcim (il nome polacco della città). La fine della Seconda guerra mondiale aveva fatto esplodere nuove conflittualità sul piano geopolitico che si sarebbero apertamente espresse con la Guerra fredda. L'URSS individuava l'obiettivo della lotta al capitalismo come nuovo elemento unificante e descriveva l'esperienza statunitense in continuità con il nazismo appena sconfitto: il capitalismo era narrato come la prosecuzione dello sfruttamento dell'essere umano e doveva essere combattuto. La costruzione del percorso museale ad Auschwitz doveva concentrarsi sulla valorizzazione del contributo dato dai deportati politici polacchi che si erano opposti al nazismo come figure di riferimento per indirizzare il futuro delle nuove lotte. Tramite il museo di Auschwitz doveva risaltare l'eroicità della resistenza polacca all'interno del lager, un contesto in cui i leader dei movimenti interni al campo venivano tutti descritti come comunisti. Nel 1950, la nuova mostra proposta si basava proprio sul messaggio contro l'imperialismo occidentale descritto come il successore dei crimini del passato di cui Auschwitz diventava simbolo: il lager doveva essere immagine di lotta e vittoria della resistenza polacca. La sala dedicata alla questione ebraica che era stata inserita nella prima mostra del 1947 fu eliminata e la Shoah fatta rientrare all'interno del tema dello sterminio di tutta la popolazione del campo. È il tema centrale del rapporto tra i documenti storici e la narrazione della storia che si compone in quadri di memoria pubblica. Dal punto di vista dei documenti disponibili era già perfettamente chiaro che il campo di concentramento di Auschwitz I era sorto nel 1940, immaginato come luogo di prigionia da riservare a prigionieri russi catturati durante l'espansione nazista verso est, ma che all'inizio del 1942, dopo la conferenza nazista di Wannsee durante la quale erano stati conteggiati gli ebrei d'Europa ed era stata scelta la strada della loro eliminazione fisica, la costruzione di Birkenau (Auschwitz II) aveva segnato il passaggio verso la “fabbrica di morte”; Auschwitz diventava soprattutto il luogo dello sterminio degli ebrei. Dal 1942, il 90% dei prigionieri che raggiunsero il complesso di Auschwitz-Birkenau furono ebrei destinati all'eliminazione fisica. Non vanno assolutamente dimenticate le altre categorie di prigionieri presenti nel campo, ma è significativo il fatto che la narrazione museale lasciasse totalmente in ombra la Shoah ebraica, per esaltare la sola resistenza di marca politica.

Nel 1953, la morte di Giuseppe Stalin segnava l'avvio di un periodo di distensione ed il disgelo ebbe i suoi effetti anche sul museo. Si avvicinava il decennale della liberazione del lager e la mostra fu totalmente ripensata. Il nuovo percorso veniva inaugurato nel 1955 e rappresenta ancora l'ossatura della mostra attuale. In quel momento si cominciava a descrivere la sofferenza degli internati e non più soltanto l'eroismo di chi resistette; restava ancora la minaccia incombente dell'imperialismo occidentale, ma cominciava ad essere inserito anche il concetto di «vittima inerme». Di «olocausto degli

---

<sup>4</sup> Testimonianza rilasciata da Marcello Martini in occasione del Treno della Memoria della Regione Toscana del gennaio 2011 e conservata presso Fondazione Museo della Deportazione e Resistenza di Prato.

ebrei» si parlava, ma non gli si conferiva alcuna eccezionalità, neppure dal punto di vista numerico delle vittime in Auschwitz.

Gli anni Sessanta segnarono una maggiore apertura del museo a livello internazionale e nell'aprile del 1968 l'esposizione «Il martirio e la lotta degli ebrei. 1933-1945» doveva avere il compito di migliorare la reputazione del governo polacco in riferimento alle pesanti accuse di antisemitismo indirizzate alla Polonia; veniva in ogni caso offerta un'immagine della nazione perlomeno eccessiva nei suoi contenuti: i polacchi descritti come soggetti attivi nel salvataggio degli ebrei mentre le altre nazioni avevano conservato assoluta indifferenza. L'obiettivo della mostra del '68 era comunque quello di avvicinare il destino dei due popoli accomunati dalla persecuzione e dallo sterminio, ma nel percorso interno al museo di Oświęcim, il contesto della Shoah ebraica veniva legato ad altri luoghi di sterminio e non ad Auschwitz; le critiche furono durissime, ma si palesava almeno un elemento importante: lo sterminio degli ebrei non poteva più essere taciuto.

Gli anni Settanta si chiudevano con la messa celebrata dal Papa Giovanni Paolo II nell'ex lager per la beatificazione di padre Massimiliano Kolbe, un prigioniero politico polacco offertosi per essere ucciso al posto di un altro prigioniero; l'evento richiamò una numerosa partecipazione e preoccupò l'Urss. Il Papa richiamò l'attenzione anche sulla figura di Edith Stein, suora ebrea e convertita che andava così a rimarcare l'aspetto dello sterminio ebraico. Quella storica messa fu anche un messaggio di riconciliazione della Chiesa cattolica con l'universo ebraico: gli ebrei furono descritti dal Papa come le massime vittime del nazismo. L'attenzione internazionale puntata su Auschwitz in quel momento produsse da un lato il pieno riconoscimento del lager come luogo del martirio subito dai polacchi, ma dall'altro si aprivano l'interesse e la riflessione internazionale sul ruolo degli ebrei come vittime riconosciute e specifiche dello sterminio nazifascista.

Gli anni Ottanta in Polonia, caratterizzati dal movimento legato a Solidarnosc e all'azione di Lech Walesa, dal punto di vista della politica della memoria all'interno del museo di Oświęcim furono caratterizzati dalla sempre maggior apertura verso l'internazionalizzazione del luogo simbolo dello sterminio razziale. Con la caduta del muro di Berlino l'azione culturale del museo si distaccava definitivamente dall'autoreferenzialità legata al ruolo polacco nelle vicende della guerra e mostrava una maggior capacità di diffusione e confronto con nuove ricerche storiche internazionali.

In quarant'anni di attività, la storia del percorso didattico all'interno del Museo statale di Auschwitz sottolinea in maniera concreta le mutazioni intervenute a livello sociale, economico e politico nel contesto internazionale: fino a quando c'era stata la guerra fredda, nel museo polacco avevano narrato la superiorità del comunismo che avrebbe dovuto avere la meglio anche sul capitalismo a partire dalla memoria della resistenza nazionale al nazismo; terminata l'esperienza del socialismo reale, il racconto della resistenza centrata sull'opposizione politica cessava di essere narrata. Dalla caduta del Muro di Berlino, la nuova narrazione memorialistica all'interno di Auschwitz recuperava il concetto di «vittima inerme dello sterminio razziale», respingeva le connessioni con la storia degli oppositori politici al regime e trovava il suo nuovo fulcro in un'empatia emotiva che lasciava volentieri da parte il confronto con le vicende storiche e con il posizionamento politico. La Shoah ebraica diventava il centro del nuovo racconto ed Auschwitz, che dal 1942 era stato effettivamente soprattutto il campo di sterminio degli ebrei d'Europa, recuperava finalmente quest'elemento centrale della propria storia, ma metteva in ombra quella parte di racconto, l'opposizione politica al regime, che era diventata improvvisamente assai ingombrante.

### 3. U.S. Holocaust Memorial Museum e l'unicità della Shoah

Nel 1978, Jimmy Carter, presidente degli Stati Uniti, affidò ad Elie Wiesel, scrittore e sopravvissuto della Shoah, la presidenza della Commissione per l'Olocausto, con il compito di valutare le modalità di realizzazione di un memoriale statunitense dedicato alle vittime del genocidio nazista.

Il 27 settembre 1979, quella commissione di 34 membri composta da sopravvissuti, laici e religiosi di tutte le fedi, storici e studiosi, oltre a cinque deputati e cinque senatori (vi era poi il supporto di un comitato di 27 consiglieri esterni), consegnava il proprio rapporto al presidente degli Stati Uniti. Dalla lettura del documento, dopo un'introduzione sulla necessità ed il dovere della memoria dell'Olocausto negli USA, emergono gli obiettivi di lavoro che furono proposti e successivamente realizzati: la costruzione di un museo memoriale a Washington; la presenza di una fondazione interna al museo che si dedicasse al lavoro educativo e formativo sulla memoria; la creazione di una «commissione di coscienza» che oggi è confluita nel Centro per la prevenzione del genocidio; la proclamazione di un Giorno della Memoria a livello nazionale ed internazionale.

La commissione si era dedicata anche al pesante lavoro di visita delle aree in cui erano avvenuti gli eccidi e lo sterminio ed al termine dei numerosi viaggi, all'interno del medesimo rapporto del settembre 1979, denunciò come in molti luoghi, soprattutto nei paesi dell'est, i monumenti pubblici eretti a memoria del genocidio, non citassero gli ebrei tra le vittime: era il caso di Babi Yar, nei pressi di Kiev, una delle uccisioni di massa passate alla storia, dove nonostante nel settembre del 1941 fossero stati uccisi ottantamila ebrei, la stele eretta non faceva memoria di questo gruppo che comunque non era nominato neppure negli altri monumenti eretti in Urss.

La nostra Commissione ritiene che, perché [gli ebrei] erano l'obiettivo principale della Soluzione Finale di Hitler, dobbiamo ricordare i sei milioni di ebrei e, attraverso di loro e al di là di loro, ma mai senza di loro, salvare dall'oblio tutti gli uomini, donne e bambini, ebrei e non-ebrei, che perirono in quegli anni nelle foreste e nei campi del regno della notte<sup>5</sup>.

La questione della memoria e in particolare del ruolo della Shoah stava attraversando un momento decisivo e la discussione intorno alla nascita del museo di Washington ebbe l'effetto di attivare un dibattito serrato. La commissione si era scontrata con l'evidente sottovalutazione del fenomeno della Shoah ebraica così com'era stata appresa e sicuramente diffusa nel decennio precedente; la Shoah aveva invece rappresentato il centro del progetto di sterminio razziale nazista e la commissione presieduta da Wiesel prese una posizione netta in proposito:

Anche se non tutte le vittime erano ebrei, tutti gli ebrei erano vittime, destinate all'annientamento solo perché sono nati ebrei. Essi sono stati condannati non per qualcosa che avevano fatto o proclamato, ma a causa di chi erano: figli e figlie del popolo ebraico. [...] In tutto il lavoro della Commissione, due sono stati principi ispiratori: l'unicità dell'Olocausto, e l'obbligo morale di ricordare.  
L'unicità dell'Olocausto: l'Olocausto è stato il sistematico e burocratico sterminio di sei milioni di ebrei da parte dei nazisti e dei loro collaboratori come un atto centrale di stato

---

<sup>5</sup> President Commission for the Holocaust (2005), *Report to the President*, 27 September, 1979, United States Holocaust Memorial Museum.

messo in atto durante la Seconda guerra mondiale; mentre la notte scendeva, milioni di altri popoli sono stati eliminati in questa rete di morte<sup>6</sup>.

L'Olocausto era corrispondente e sovrapponibile alla Shoah ebraica che era sterminio di stampo razziale, perché la soluzione della «questione ebraica» era stata giustificata in riferimento a caratteri ereditari e razziali e non da posizioni ideologiche o atti individuali delle persone eliminate. Dal punto di vista della commissione, le altre categorie eliminate non erano state caratterizzate da un medesimo concetto di sterminio legato a caratteristiche genetiche applicate ad un intero popolo. Il lavoro della commissione statunitense recuperò correttamente una centralità della Shoah nel contesto del genocidio nazista e proseguì insistendo su un più critico aspetto di «unicità» ed incomparabilità del medesimo evento con altri stermini di stampo razziale. Fu in tale momento che Shoah e Olocausto divennero sinonimi con l'effetto di portare finalmente la Shoah e la sua specificità al centro della ricostruzione di quella pagina di storia, ma con la perversa conseguenza d'innescare una sottintesa derubricazione di quanto subito dalle altre categorie di prigionieri.

Il 7 ottobre 1980, la promulgazione della legge 96-388 consentiva la nascita dell'*Holocaust Memorial Council*, l'organo di governo del futuro museo che in quel primo periodo si occupò di tracciare le politiche della memoria da applicare sul territorio degli Stati Uniti e di recuperare i fondi privati necessari alla costruzione dell'edificio. Il Consiglio è tuttora composto di cinquantacinque membri nominati dal presidente degli Stati Uniti e da cinque rappresentanti ciascuno per Camera e Senato, vi si aggiungono i rappresentanti (uno ciascuno) del Dipartimento di Stato, del Dipartimento degli Interni e, significativamente, del Dipartimento dell'Educazione. Il 26 aprile del 1993, a quattro anni dall'inizio dei lavori sul *National Mall di Washington*, a fianco dei monumenti più significativi per la storia degli USA, l'*U.S. Holocaust Memorial Museum* apriva le proprie porte al pubblico. La prima versione del percorso museale conservava rigidamente l'impostazione difesa da Wiesel: una netta distinzione tra Shoah ebraica e coloro che venivano indicati come «le altre vittime» colpite al di fuori della politica razziale. Gli studi storici e la riflessione legata alle politiche della memoria a livello internazionale sviluppatasi dalla fine degli anni Novanta hanno reso disponibili documenti ed informazioni aggiuntive che confermano la centralità della Shoah ebraica, ma che hanno anche precisato il ruolo di altri gruppi rispetto alla politica razziale nazista.

#### **4. Singolarità di Auschwitz per una pedagogia della Memoria**

Elie Wiesel aveva introdotto un elemento d'incomparabilità della Shoah a qualsiasi altro evento storico; si descriveva una Shoah non rappresentabile e non comprensibile perché trascende la storia. Nasceva su questo tipo di lettura l'idea di una «unicità della Shoah» che rimandava al dogma. La tesi di una Shoah non storicizzabile pone però dei rilevanti problemi, perché mette lo storico nell'impossibilità di svolgere un utile lavoro di comprensione a partire dalla ricostruzione cronologica degli eventi: sicuramente il dogma ha la forza di eliminare il rischio del negazionismo, ma d'altro canto rende impraticabile qualsiasi processo di formazione rispetto a questo tema. Si scontano gli evidenti limiti del dogmatismo: di fronte a ciò che viene proposto come un assioma

---

<sup>6</sup> Idem.

inconfutabile, si può solo decidere di prostrarsi in adorazione, ma se si tratta di un evento passato, ciò significa rinunciare alla comprensione delle cause e delle tappe che hanno prodotto un determinato risultato sociale, accettando quindi passivamente di non trarre alcuna lezione dalla piena attualizzazione nel presente.

Se si inserisce questa riflessione in ambito formativo-educativo appare evidente che l'unicità della Shoah non può essere il messaggio da far transitare verso le giovani generazioni attraverso la scuola, perché proprio l'unicità finisce per precludere qualsiasi processo formativo; si tenga però presente che i primi approcci scolastici al tema di ciò che ancora veniva indicato come "olocausto" ricalcarono proprio l'idea di una Shoah mistica e lontana dalla società odierna che definisse un fossato tra sé ed il "mostro nazista", piuttosto che riflettere sulla modernità dell'Olocausto<sup>7</sup> che evidenziava la linearità e non la frattura con il presente.

La strada divergente rispetto al concetto di "unicità della Shoah" è rappresentata dalla sua "storicizzazione", la quale, non sottraendosi dogmaticamente all'arena della discussione pubblica, rischia naturalmente di generare anche un discutibile utilizzo della memoria: in alcuni casi ha generato la cosiddetta «concorrenza delle vittime» che pone le varie categorie di ex internati gli uni opposti agli altri nel tentativo di ottenere riconoscimento istituzionale della propria specifica persecuzione da indicare come quella o una di quelle maggioritarie, in altri casi proprio la relativizzazione della Shoah viene utilizzata come strumento da parte di coloro che mirano ad affermare una sorta di "accettabilità" dell'operato nazista sulla base di una comparazione con la violenza bolscevica che naturalmente normalizzerebbe la selezione su base razziale operata dal regime del Terzo Reich<sup>8</sup>.

È stato quindi proprio sul terreno della storicizzazione della Shoah che ha continuato a giocare una fetta importante del dibattito fino ai nostri giorni, coinvolgendo necessariamente anche i progetti scolastici che ne sono periodicamente sorti. La storicizzazione della Shoah significava pretendere che la Shoah potesse essere sottoposta ad indagine storica per comprenderne i meccanismi umani che l'avevano alimentata. La storicizzazione della Shoah con il suo comparativismo si dimostra quindi l'unico strumento utilizzabile in ambito scolastico in grado di riportare la riflessione all'interno dell'ambito formativo-educativo; storicizzare significa però dover fare necessariamente i conti anche con quella relativizzazione della Shoah che apre il fianco agli usi ed agli abusi pubblici della storia. Gli studi di Enzo Traverso permettono di superare il concetto di Unicità per approdare al tema più corretto della «singolarità della Shoah»: lo sterminio nazi-fascista degli ebrei si è verificato una sola volta nella storia fino ad ora e solo la Shoah ha assunto l'aspetto del progetto di distruzione totale di un gruppo attuato attraverso gli strumenti della burocrazia e della tecnica, ma non è unico e non deve essere assunto a dogma frutto della malvagità. L'obiettivo della distruzione totale di una parte di umanità era stato costruito attraverso l'ideologia diffusa per mezzo della «scuola di Auschwitz». Era quella scuola alla quale si erano formati soggetti come Adolf Eichmann, colui che pianificò i trasporti ferroviari dei deportati verso i lager; solerte carnefice che non sparò mai ad un ebreo, ma che si limitò a firmare carte; persona in grado di rifiutare le proprie responsabilità personali dichiarandosi semplicemente suddito di un regime

---

<sup>7</sup> Z. Bauman (1992), *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna.

<sup>8</sup> Nel caso della relativizzazione della Shoah per riabilitare il nazismo tramite la comparazione con il bolscevismo si faccia riferimento in particolare alle tesi di Ernst Nolte.

sconfitto, incapace di sottrarsi alle azioni criminali poiché quel regime non permetteva di scegliere in maniera dissonante.

## 5. L'uomo banale e gli uomini comuni a processo

Nel 1961, Il processo ad Adolf Eichmann, gerarca nazista di primo piano, si svolse a Gerusalemme, mentre nel 1963 iniziava il cosiddetto «processo di Francoforte» che portava a giudizio ex nazisti con ruoli nella gestione in particolare nel campo di Auschwitz e che erano tornati a vivere in Germania, spesso conservando ruoli nell'amministrazione pubblica. Furono due processi decisivi soprattutto dal punto di vista politico e civile oltre che giuridico, perché ribaltarono l'approccio al tema dello sterminio in riferimento alle responsabilità personali di chi vi aveva preso parte. Fino a quel momento, la Shoah e lo sterminio erano descritti come causati dalla malvagità dei nazisti, una sorta di forza oscura percepita come lontana dal contesto umano e democratico ristabilito nel dopoguerra. Adolf Eichmann era l'uomo che aveva organizzato con spasmodica cura i convogli per la deportazione degli ebrei d'Europa verso i campi di sterminio. Alla caduta del nazismo, Eichmann era fuggito dalla Germania e tramite documenti falsi che ne attestavano una nuova identità si era rifugiato in Argentina facendo perdere le proprie tracce. Era dunque assente tra gli imputati al processo di Norimberga.

La cattura del gerarca nazista avvenne ad opera del Mossad israeliano grazie ad una fortuita informazione giunta ai servizi segreti dopo che il figlio di Eichmann aveva lasciato trapelare il vero cognome della propria famiglia. Nel 1960, Adolf Eichmann fu segretamente prelevato da Buenos Aires e portato a Gerusalemme per il processo.

Erano passati quindici anni dal processo di Norimberga e il processo Eichmann riapriva il confronto con la necessità di valutare a livello giuridico le responsabilità dei gerarchi nazisti in merito al genocidio di milioni di esseri umani; inoltre era il primo processo ad un criminale nazista che si svolgeva in Israele. La difesa di Eichmann mantenne la linea inaugurata da altri criminali nazisti a Norimberga: descrivere l'imputato come un semplice burocrate costretto da un regime dittatoriale a partecipare al massacro di popolazioni considerate «vite non degne di vita»; la conseguenza era l'impossibilità di sottrarsi al compito previsto e dunque la negazione di ogni responsabilità personale. Adolf Eichmann fu condannato a morte per crimini contro l'umanità, crimini contro il popolo ebraico e crimini di guerra; fu impiccato il 31 maggio del 1962 presso la prigione di Ramleh (Tel Aviv).

L'evento, di portata storica, fu seguito anche da Hanna Arendt come inviata per l'organo di stampa «New Yorker» e le sue riflessioni sul processo e sull'imputato portarono alla successiva stesura, nel 1963, de *La banalità del male*, in traduzione italiana per Feltrinelli dal 1964<sup>9</sup>. All'interno di un contesto della Shoah non ancora approfondito e di fronte a letture di stampo mistico del medesimo evento storico, descritto come il male assoluto e non rappresentabile, il confronto con l'immagine di quell'uomo banale e comune che era stato al centro dell'organizzazione dello sterminio di milioni di persone e che in quel momento rifiutava qualsiasi responsabilità personale, permise, tramite le parole della giornalista, una diversa percezione dell'evento storico: vi erano stati coinvolti uomini e donne mediamente normali (non dei pazzi o dei sadici) che non erano separati dal presente da alcun fossato che distinguesse l'odierno dalla malvagità estrema del

---

<sup>9</sup> H. Arendt (1964). *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano.



passato; il lato più spaventoso del genocidio messo in atto era in definitiva rappresentato proprio da quella normalità e da un'organizzazione sociale rimasta inalterata rispetto al presente.

Il processo di Francoforte portava invece l'attenzione su quei nazisti che avevano avuto ruoli di gestione nei campi di sterminio e che avevano preso parte alla macchina della persecuzione razziale, ma che poi erano rientrati in Germania conservando una sorta di anonimato civile: erano tornati nelle scuole, negli apparati pubblici dello Stato o semplicemente cercavano di essere dimenticati, insieme alle proprie responsabilità, nel contesto di una nazione che volgeva lo sguardo al futuro più che al passato. Si trattava di un passaggio epocale per la Germania all'interno della quale la generazione dei figli di chi era stato nazista non accettava che si passasse un colpo di spugna, ma scelse di confrontarsi con le responsabilità dirette della generazione dei propri genitori. Il solco di riflessione sociologica e filosofica tracciato da Hanna Arendt ha generato un nuovo approccio a quei fatti: Zygmunt Bauman ha segnato, con il volume *Modernità e Olocausto*<sup>10</sup>, il collegamento con ciò che è rimasto inalterato nel presente rispetto all'epoca della «soluzione finale»; Christopher R. Browning con il testo *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*<sup>11</sup> ha reso palese la partecipazione di una maggioranza di cittadini all'ideale nazista della purezza razziale, quando racconta di un gruppo di riservisti, padri di famiglia ormai ritirati dal servizio militare, che tornava attivo per prendere parte volontariamente alle liquidazioni di massa attuate dai gruppi d'azione speciale che si mossero ad est a fianco dell'esercito nazista.

Sono queste riflessioni che hanno riorientato l'approccio della pedagogia della Memoria, perché la singolarità della Shoah ebraica diventava paradigma per leggere il presente e le connessioni con l'ambito educativo e formativo cominciavano ad essere percepite come obiettivo necessario. La responsabilità politica, sociale, culturale che aveva originato la Shoah poteva essere indagata e spiegata, quindi poteva rappresentare un elemento di riflessione da applicare ai percorsi di formazione nel presente. Non è un caso che le leggi che hanno istituito il Giorno della Memoria in molteplici Stati facciano esplicito riferimento ad un necessario coinvolgimento delle scuole nel dare concretezza formativa alla riflessione su tali eventi.

## 6. La versione di Renzo De Felice e le sue conseguenze in Italia

Negli anni Sessanta, anche in Italia c'era già stato un profondo impegno di tante associazioni di ex deportati e di partigiani nel contesto scolastico, come ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti) e ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia): avevano portato la voce dei testimoni nelle scuole. Si trattava anche in questo caso di un approccio molto legato al racconto del ruolo decisivo avuto dagli oppositori politici nella vittoria della democrazia. A scuola, la voce di questi testimoni diretti si univa ad un approccio legato non alla storicizzazione, ma alla letteratura. La Shoah entrava nelle classi, ma lo faceva solo attraverso i volumi Primo Levi, Anna Frank e Giorgio Bassani che restavano questione letteraria senza l'approfondimento storico-politico, tanto è vero che i manuali di storia tralasciavano la tematica oppure la trattavano marginalmente e senza collegamenti con le vicende

---

<sup>10</sup> Z. Bauman (1992), *Modernità e Olocausto*, op. cit.

<sup>11</sup> C. R. Browning (1999), *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, Einaudi, Torino.

storiche. Dal 1960, anche la comunità ebraica ed in particolare il Cdec (Centro di documentazione ebraica contemporanea) e la Fgei (Federazione giovanile ebraica d'Italia) avevano cominciato la preparazione per il primo convegno italiano sul tema della Shoah, intitolato "Gli ebrei durante il fascismo" da tenersi a Torino il 23-24 aprile 1961 e sempre nel medesimo anno Guido Valabrega, segretario del Cdec, aveva preparato una raccolta di saggi sulla Shoah in Italia che fu pubblicata anch'essa l'anno successivo con il titolo *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*. Quest'ultima riportava per la prima volta in assoluto nel nostro paese i testi della principale legislazione antiebraica<sup>12</sup>. Nel nostro Paese, il processo di presa di coscienza delle responsabilità di un'intera generazione rispetto a quanto successo durante il regime fascista fu segnato da un lato dall'ambito politico del dopoguerra che scelse di non eliminare totalmente dai gangli delle istituzioni coloro che avevano avuto un ruolo nel fascismo, dall'altro, a livello culturale, ebbe grande influenza la vicenda legata alla pubblicazione di un testo dello storico Renzo De Felice che derubricava le responsabilità del fascismo rispetto allo sterminio razziale. Il lavoro di ricerca e stesura di un testo sulle persecuzioni antiebraiche in Italia gli era stato affidato proprio dall'Unione delle comunità israelitiche italiane (Ucii). Nell'accordo tra Ucii ed autore il testo avrebbe dovuto intitolarsi *Storia delle persecuzioni nazifasciste contro gli ebrei in Italia 1938/1945* ed avrebbe dovuto focalizzarsi su un periodo storico che partiva dalle leggi razziali. Alla fine del 1960 gli accordi intercorsi tra De Felice e l'editore Giulio Einaudi portavano ad indicare il titolo provvisorio di *Ebrei durante il periodo fascista*, mentre il 3 novembre 1961, con il volume in stampa, autore ed editore modificarono il titolo, con il consenso dell'Ucii, in *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*<sup>13</sup>.

In questo passaggio tra i due differenti titoli del testo di De Felice, c'era un forte cambiamento di prospettiva dell'opera; il volume pubblicato non prendeva le mosse dal 1938, ma dai primi 15 anni di fascismo in Italia cui è dedicata la metà del volume composto da 546 pagine, mentre l'altra metà affrontava la preparazione della legislazione antisemita lasciando al tema dello sterminio nazista appena 51 pagine. Per l'autore, la persecuzione razziale antiebraica in Italia fuoriusciva in parte dalla tematica principale della "storia degli ebrei italiani sotto il fascismo" poiché:

La politica antisemita della Repubblica Sociale Italiana fu determinata di fatto dai tedeschi<sup>14</sup>.

Dalla sua prima pubblicazione a partire dagli anni Sessanta, il volume diffondeva una visione del coinvolgimento fascista nella persecuzione ebraica come legato a necessità di alleanze; secondo De Felice, lo sterminio era soprattutto parte della storia del nazismo e non più elemento interno dell'antisemitismo fascista. Salutata come la prima opera organica sulla storia degli ebrei nella nostra nazione durante il regime, le tesi autoassolutorie e politicamente comode del fascismo di fronte al genocidio furono accolte e diffuse e divennero «la storia ufficiale» del fascismo da raccontare nei manuali di scuola rivolti alle giovani generazioni.

Anche in Italia, la fine del socialismo reale nelle nazioni dell'est sotto l'influenza dell'URSS segnava una emersione della Shoah nel contesto pubblico, ma anche un marcato disinteresse per l'ambito della resistenza politica al regime. Da un lato Claudio Pavone storicizzava correttamente i fatti della Resistenza eliminandone gli aspetti

<sup>12</sup> G. Valabrega (a cura di) (1961), *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, Quaderni della federazione giovanile ebraica d'Italia, Torino.

<sup>13</sup> Idem.

<sup>14</sup>R. De Felice (1961), *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, p. 502.

dogmatici, dall'altro prendeva corpo un'azione strumentale di denigrazione della Resistenza italiana portata avanti in ambito giornalistico proprio a partire dal contesto emotivo costruito intorno al concetto di vittima inerme. Fatto salvo il rispetto per la morte di ciascuna persona avvenuta su entrambi i lati del conflitto per la liberazione d'Italia, il tentativo diventava quello di disfarsi dell'analisi delle vicende storiche per giungere ad una equiparazione sul piano delle sofferenze personali. La Shoah era posta correttamente al centro di questa fase di costruzione di un nuovo paradigma di politiche della memoria che toccavano anche la scuola nella Seconda Repubblica italiana, ma si emarginava il necessario confronto critico, la storicizzazione, per porre la questione soltanto sul piano emotivo. Gli anni Duemila saranno quelli dell'istituzione di un nuovo calendario civile che prenderà il via anche dal riferimento alla Shoah con il Giorno della Memoria<sup>15</sup> ed anche dall'istituzione del Giorno del Ricordo in riferimento ai fatti delle foibe e dell'esodo istriano dalmata sul confine orientale. La riflessione sulla didattica della storia ne è rimasta però quasi assente e negli stessi anni in cui il Parlamento legiferava con l'obiettivo di costruire la memoria di certi avvenimenti considerati centrali a livello internazionale, in controtendenza, le riforme scolastiche che furono messe in atto diminuirono costantemente le ore di storia previste in gran parte dei programmi delle scuole secondarie di secondo grado.

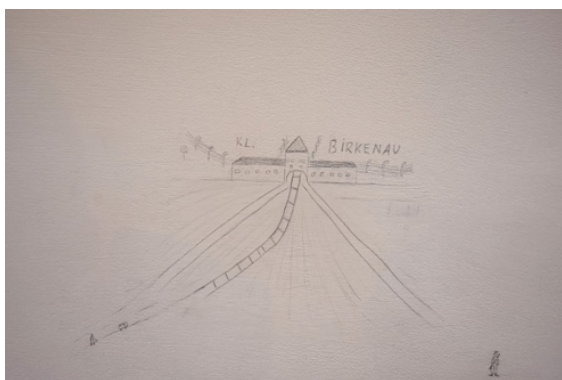
## 7. Quale obiettivo pedagogico?

La riflessione sulla Pedagogia della Memoria deve necessariamente chiamare in causa il rapporto formativo ed educativo con il presente. Il riferimento alla comparazione con le vicende storiche legate a persecuzioni, deportazioni e sterminio del Novecento s'innestano una serie di problematicità che non possono essere tralasciate. Se si assume il riferimento introdotto da Enzo Traverso di una Shoah come un evento «singolare» (certamente non unico), si è poi legittimati a costruire processi formativi a partire dal confronto del presente con tale passato? La Shoah è sicuramente un elemento decisivo che ha permesso d'individuare, riconoscere e riflettere su altri genocidi come quello degli armeni, del Ruanda, di Srebrenica, tutti avvenuti in epoche e contesti diversi, ma è corretto proseguire negli accostamenti anche quando si prendono in considerazione le morti nel Mediterraneo legate alla fuga di tante persone da luoghi di guerra e di fame o di sfruttamento e violenza? Ciascun evento storico non può esaurirsi nella comparazione alla Shoah, ma è pur vero che la comparazione è uno strumento utile a chiunque si confronti con la storia. Non per questo è necessario scadere nella banalità di chi descrive qualsiasi altro evento storico come equiparabile alla Shoah ebraica, si tratti di gulag, foibe, esodo, guerre etniche, episodi di razzismo quotidiano o persecuzioni legate al neocolonialismo. Un primo dato elementare da cogliere è che nessun evento storico diventa più rilevante soltanto quando se ne assuma una completa coincidenza con lo sterminio razziale degli ebrei alla metà del Novecento. È da questo punto di vista che diventa centrale il processo formativo che può essere attivato a partire dall'interesse per la memoria civile e pubblica: l'obiettivo deve essere quello di far diventare interessante lo studio storico di quegli avvenimenti. Come essi saranno poi organizzati nella narrazione personale, politica o massmediatica è un elemento che deve stare dentro la

---

<sup>15</sup> La legge 211 del 2000 ha istituito il Giorno della Memoria in Italia; per il dibattito parlamentare si veda L. Bravi (2014), *Percorsi storico-educativi della memoria europea*, Franco Angeli.

gestione di un dibattito che possa rivelarsi esso stesso occasione di formazione. L'obiettivo della Pedagogia della Memoria non è quindi quello scontato di offrire rapida partecipazione emotiva ad un dolore che poi si consuma rapidamente senza lasciare nessuna conoscenza. Lo scopo principale deve essere quello di riuscire a creare motivazione a tale tipo di riflessione e di apprendimento, anche sottolineando come l'approfondimento di ogni vicenda storica che entra nell'ambito del dibattito pubblico abbia bisogno di storicizzazione approfondita, di conoscenze da elaborare in relazione alla maggior problematicità che se ne percepisce. In questo percorso, non ha alcun valore assoluto l'appiattimento di ogni vicenda sulla Shoah, diviene molto più interessante il fatto che la Shoah possa offrire strumenti di analisi e d'intervento nel presente.



Le immagini inserite sono parte dell'attuale mostra curata da Israele allestita nel blocco 27 del Museo statale di Auschwitz ed inaugurata nel 2013: un'intera stanza che racconta la Shoah dei bambini per mezzo dei disegni che i minori deportati avevano prodotto nel lager e che sono stati fedelmente riprodotti sulle pareti bianche. I bambini disegnavano quello che potevano vedere e che corrispondeva alla negazione del diritto di vivere serenamente la propria infanzia. Sami Modiano, nato a Rodi nel 1930 e deportato a Birkenau nel 1944 perché ebreo, ricorda il giorno in cui entrarono in vigore le leggi antisemite del 1938 e fu allontanato da scuola esprimendo la stessa sofferenza dimostrata dai disegni: «Quella mattina mi ero svegliato come un bambino. La notte mi addormentai come un ebreo»<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> S. Modiano (2014), *Per questo sono vissuto*, Rizzoli, Milano.



Altri disegni sono stati prodotti più recentemente dai bambini sbarcati a Lampedusa nel XXI secolo<sup>17</sup>, dopo essere fuggiti da violenze, guerre e fame. Anche in questo caso i bambini hanno disegnato ciò che avevano visto accadere ai propri amici e familiari.

Le vicende storiche di Auschwitz e quelle di Lampedusa non sono la stessa cosa e non sono equiparabili: è diverso il tempo storico, è diverso il contesto, sono diverse le persone coinvolte; è importante ribadirlo proprio per non far cadere la Pedagogia della Memoria nella trappola dell'equiparazione costante del presente ad Auschwitz, perché se Auschwitz è uguale a tutto, allora non conserva alcuna specificità e questo ne diminuisce anche la potenzialità formativa. Eppure, esiste la possibilità di un percorso a partire da questa consapevole differenza: queste immagini ci ricordano la necessità di offrire a bambine e bambini di ogni epoca storica la possibilità di rappresentare d'immagini di pace. Per farlo è necessario poter agire attivamente sul contesto di vita da loro affrontato. Auschwitz è il passato immutabile, ma Lampedusa è il presente. Il percorso formativo non è fatto quindi di risposte per analogia storica, ma di domande che per essere poste sottintendono la conoscenza di un percorso affrontato a livello di umanità: è proprio il percorso storico che diventa motivante per la cittadinanza attiva nel presente: dove si situa l'esperienza simbolica di Auschwitz rispetto alla storia delle nazioni e delle società? Con quali valori sono state ricostruite le nuove democrazie nel Secondo dopoguerra? Con quale consapevolezza e con quale costruzione di quadri sociali della memoria condivisi ci siamo mossi e su cosa abbiamo taciuto? Il presente che attraversiamo non è sganciato da quelle esperienze trascorse, ma le rielabora in un dibattito pubblico che muta costantemente a seconda del contesto politico, culturale, sociale, economico. Sono questi

<sup>17</sup> P. Bartolo (2014), *Le stelle di Lampedusa*, Mondadori, Milano.

i riferimenti fondanti della Pedagogia della Memoria che non si limita ad indicare pene da comminare ai negazionisti del passato, ma che intende individuare conoscenze critiche da spendere all'interno del dibattito attivo nel presente e da costruire in contesto educativo. In una recente pubblicazione, Eva Rizzin<sup>18</sup> ha scelto l'espressione «Attraversare Auschwitz» per sottolineare la necessità di non confrontarsi con tali vicende restando fermi staticamente dentro il lager come ad osservare una sbiadita fotografia del passato: si tratta appunto di storicizzazione e di far germogliare la riflessione a partire dalla consapevolezza del passato e non dalla sola banale equiparazione.

È questo rimando formativo al presente che evidenzia anche l'importanza di riportare la riflessione sulla Pedagogia della Memoria in un momento in cui l'emergenza sanitaria per Covid 19 ha colpito la possibilità di relazione comunitaria tra persone. Un primo elemento fondamentale è la riflessione sulle relazioni sociali per recuperarne le radici profonde tracciate nella nostra storia; un secondo elemento è non cadere nell'errore di equiparare l'emergenza sanitaria a quella condizione di guerra o di persecuzione vissuta alla metà del Novecento; un terzo elemento è la necessità di frequentare in senso formativo quei luoghi e quei temi anche oggi che i luoghi simbolici di quella storia, come il Museo statale di Auschwitz, non possono più essere raggiunti facilmente.

È utile allora concludere citando l'esperienza che Michele Andreola, guida italiana al Museo statale di Auschwitz, ha saputo strutturare concretamente cercando di dare una risposta concreta a quest'assenza di frequentazione fisica dei luoghi di memoria. Egli ha progettato un viaggio virtuale che ripropone la forza dei luoghi e dei temi del percorso all'interno del Museo statale di Auschwitz sfruttando, forse per la prima volta in maniera così significativa, lo strumento di «panorama Auschwitz» in correlazione con immagini e video appositamente selezionate<sup>19</sup>. «Panorama Auschwitz» è un software gratuito che permette di guidare gruppi di studenti e di adulti all'interno del Museo anche in questo difficile biennio 2020-21. I quasi diecimila studenti che in venti anni di attività della regione Toscana hanno partecipato al Treno della Memoria hanno sempre segnalato, attraverso appositi questionari online, che il maggior punto di forza del viaggio di formazione ad Auschwitz è rappresentato dalla costruzione di una comunità educante che è composta in modo paritario da studenti, docenti, esperti, storici, testimoni che viaggiano insieme e che si formano in maniera comune e paritaria. Entrare virtualmente nel lager simbolicamente più noto a livello internazionale non è sicuramente equiparabile al viaggio fisico, ma si tratta in questo periodo così difficile di non far spengere definitivamente l'interesse e l'attenzione sulle radici di quella memoria e di quella storia, si tratta di non disperdere la riflessione, ma anche di far vivere ancora quei luoghi ricordando che hanno senso se generano riflessione sulla vita, prima ancora di essere un ricordo della sola morte.

### Riferimenti bibliografici

- Antonini C. (a cura di) (2018), *Piacenza, Trieste, Sarajevo, Un viaggio della Memoria. 1918-2018*, Quaderni di studi piacentini., 6, Scritture, Piacenza;  
Arendt H. (1964). *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano;

---

<sup>18</sup> E. Rizzin (a cura di) (2020), *Attraversare Auschwitz*, Gangemi, Roma.

<sup>19</sup> Il software «Panorama Auschwitz» è raggiungibile all'indirizzo web <http://panorama.auschwitz.org>.

- Bandini G., Oliviero S. (a cura di) (2019), *Public history of education. Riflessioni, testimonianze, esperienze*, FUP, Firenze;
- Bartolo P. (2014), *Le stelle di Lampedusa*, Mondadori, Milano;
- Bauman Z. (1992), *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna;
- Bertella Farnetti P., Bertucelli L., Botti A. (a cura di) (2017), *Public History. Riflessioni e pratiche*, Mimesis, Milano;
- Bravi L. (2014), *Percorsi storico-educativi della memoria europea*, Franco Angeli, Milano;
- Browning C. R. (1999), *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, Einaudi, Torino;
- De Felice R. (1961), *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino;
- Del Boca A. (2005), *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza;
- Del Boca A. (2009), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Milano;
- Demetrio D. (1998), *Pedagogia della Memoria*, Maltemi, Milano;
- Finkelstein N. (2002), *L'industria dell'Olocausto*, Rizzoli, Milano;
- Flores M. (a cura di) (1998), *Nazismo, fascismo, comunismo*, Bruno Mondadori, Milano;
- Focardi F. (2005), *La guerra nella memoria*, Laterza, Bari;
- Friends of Auschwitz-Birkenau Foundation (2015), *There is only one thing worse than Auschwitz itself ... and that is if the world forgets there was such a place : Henry Appel, Auschwitz survivor*. Auschwitz Museum, Oswiecim;
- Katz S. (1996), *The uniqueness of the Holocaust: The historical dimension*, in A. S. Rosenbaum (a cura di), *Is the Holocaust Unique? Perspectives on comparative genocide*, Westview Press, Oxford: 19-38;
- Modiano S. (2014), *Per questo sono vissuto*, Rizzoli, Milano;
- Santerini M., (2005), *Antisemitismo senza memoria*, Carocci, Roma;
- Santerini M. Sidoli R., Vico G. (1999), *Memoria della Shoah e coscienza della scuola*, Vita e pensiero, Milano;
- Sarfatti M. (2005), *La Shoah in Italia*, Einaudi, Torino;
- Sarfatti M. (2005), *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino;
- Traverso E. (1998), *La singolarità storica di Auschwitz, problemi e derive di un dibattito*, in Flores M. (a cura di), *Nazismo, fascismo, comunismo*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 303-324;
- Wieviorka A. (1999), *L'era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano;
- Valabrega G. (a cura di) (1961), *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, Quaderni della federazione giovanile ebraica d'Italia, Torino;
- Vidal-Naquet P. (1993), *Gli assassini della Memoria*, Editori Riuniti, Roma;
- Zertal I. (2007), *Israele e la Shoah*, Einaudi, Torino.